

ANORESSIA | DOPO LA SCOMPARSA DI ISABELLE CARO

Se dimagrire è un po' morire

I disordini dell'alimentazione sono in crescita, soprattutto fra le donne mature. Che inseguono un modello stereotipato di bellezza illudendosi di poter fermare i segni del tempo. E invece creano un problema sociale che ormai colpisce il 5 per cento degli italiani.

DI ALESSANDRO CALDERONI

È «scomparsa» poco prima di Natale. E nel caso di Isabelle Caro questa parola è clinicamente appropriata: la modella francese infatti è letteralmente scomparsa a 28 anni, prosciugata dalla stessa anoressia che l'aveva resa celebre nelle foto scandalo di Oliviero Toscani, in cui posava nuda nella sua inquietante magrezza. Una giovane donna più o meno famosa muore e si torna a parlare di anoressia, malattia epocale e paradossalmente ingombrante, che prospera ogni giorno sotto il silenzio dell'abitudine e fra le distorsioni della cultura dell'immagine. Ma oggi anche l'anoressia è cambiata, come tutta la società, d'altronde: non è più una patologia confinata all'adolescenza, ma avanza di pari passo con l'età fertile, il desiderio di bellezza e la pretesa di eterna giovinezza. Così oggi l'anoressia è diventata una malattia anche da quarantenni.

È un autentico manifesto la frase che pronuncia, in un locale nel centro di Milano, una tiratissima signora attorniata da coetanee, tutte fasciate da microgonne posate su stivaloni che superano il ginocchio: «Quanti anni ho? Non lo so. Devo essere alla terza adolescenza». Anche nelle palestre alla moda il duello a distanza tra donne e ragazze si sente nell'aria.

A Genova, Fabio Timo, personal trainer al Club Virgin Active e collaboratore del vicino centro di salute mentale, conferma: «Le clienti sui quarant'anni non badano

Mi sento schiava ma mi salverò

Paola è milanese, ha 43 anni, è sposata da 15 e ha due figli. Soffre di disturbi dell'alimentazione da quand'era 18enne. «Mangiavo e poi vomitavo tutto: un rituale terribile e senza uscita» racconta.

Suo marito lo sa?

Quando ci siamo conosciuti, sapeva. Poi ho smesso di curarmi, la bulimia è ricomparsa con violenza e non gli ho più detto nulla. Lui ha fatto finta di non accorgersene per 15 anni.

Cosa la induceva a desiderare di essere sempre più magra?

Ero priva di autostima. Comprare pantaloni taglia 36 era l'unica soddisfazione, il mio punto di riferimento era lo specchio: vedevo le modelle supermagre e volevo essere come loro. Agli altri raccontavo bugie: ho imparato a vomitare tornando a casa dal ristorante, perché nessuno vedesse; oppure dicevo che non potevo evitare di sciacquarmi i denti e volavo in bagno.

Oggi come si sente?

Peso 53 chili per 170 cm, credo di poter guarire. Ormai so che esisto e che ho un valore intrinseco.

all'aspetto salustico dell'attività fisica: vogliono soltanto essere magre e belle. Nessuna chiede di lavorare sulla densità ossea o sull'assetto cardiocircolatorio. Molte non accettano che il profilo ormonale alla loro età favorisca il deposito di grasso sull'addome: sudano per una pancia piatta che difficilmente otterranno senza l'intervento del chirurgo».

Quaranta, d'altronde, è un numero che si dimentica facilmente se correlato all'età, ma può diventare un'ossessione se lo si legge come taglia. Quando la voglia di essere magra anche da adulta si trasforma da semplice vezzo estetico in una sorta di dovere, il rapporto con il cibo e la percezione del corpo si alterano e ci si trova di fronte a disturbi del comportamento alimentare che hanno lo stesso nome di quelli adolescenziali: anoressia e bulimia, appunto.

Secondo l'Istituto superiore di sanità, di anoressia soffre una percentuale tra lo 0,2 e lo 0,8 per cento della popolazione italiana complessiva, di bulimia tra l'1 e il 5 per cento. Per l'Aba (Associazione per lo studio e la ricerca sull'anoressia, la bulimia, l'obesità e i disordini alimentari, www.bulimianoressia.it), che da 20 anni si occupa della materia, il 5 per cento dei cittadini soffre di un disturbo dell'alimentazione e, di questi, il 18 per cento ha più di 40 anni: si tratta di oltre mezzo milione di adulti, in massima parte di sesso femminile. Soltanto cinque anni fa erano

**Manifesto shock**

Isabelle Caro, morta a 28 anni di anoressia lo scorso dicembre. Divenne famosa grazie a una campagna di Oliviero Toscani contro i disturbi dell'alimentazione.

L'ESPRESSO

ANORESSIA | LA SCOMPARSA DI ISABELLE

200 mila in meno. In particolare a Milano oggi sono 94 mila le persone che patiscono disturbi del comportamento alimentare, il 7 per cento della popolazione urbana residente. Nove su dieci sono femmine, la metà ha meno di 19 anni, il 20 per cento più di 35. Le signore alla terza adolescenza, insomma, sono in buona compagnia.

«Non esiste un profilo standard delle pazienti over 40» precisa Fabiola De Clercq, fondatrice e presidente dell'Aba. «Possono avere figlie adolescenti oppure no; possono mostrare un'insorgenza tardiva dei sintomi o soffrire di una malattia cronicizzata sin dalla giovane età e mai curata. Un terzo di loro patisce di anoressia pura: sono donne che dipendono dal loro digiuno, sono eccitate dal controllo del peso. La maggior parte però è bulimica, condizione peggiore perché non si tratta di magrezza che porta alla morte attraverso segni evidenti, ma di un continuo mangiare e vomitare, o purgarsi, o riempirsi di diuretici, di cocaina e di altri principi attivi».

Per Duccio Canestrini, antropologo e autore di *I misteri del monte di Venere* (Rizzoli, 2010), «in ambito etnografico i canoni di bellezza femminile sono numerosi e differenti tra loro: dai tatuaggi facciali delle donne ainu giapponesi ai prominenti genitali delle boscimane e delle ottentotte, fino alla secchezza genetica delle ragazze nuba, nell'alto Nilo. Non è dunque antropologicamente condannabile la scelta della magrezza estrema, perché risponde a una specie di canone condiviso. La riflessione, piuttosto, si impone sul meccanismo mediatico che induce questo canone Barbie, specialmente verso l'età della menopausa. In altre culture, a quel punto della vita la donna non ha più il dovere di esprimere segnali sessuali e diventa libera. Nella nostra società invece questa libertà sta venendo meno».

Alla ricerca di una causa complessa e difficile da individuare, Gherardo Amadei, psichiatra e psicoanalista, nota che «si può dare per certa l'influenza negativa degli ideali estetici imposti dalla moda. Fotografie e spot onnipresenti ci propinano icone femminili magrissime, sempre seducenti, che non sorridono mai. Per le persone più vulnerabili queste immagini diventano veri e propri specchi, figure significative che restituiscono a chi le guarda una sagoma in cui riconoscersi. Occorre riprendere coscienza del fatto che nella vita tutto continua a cambiare, momento dopo momento, e quindi che il nostro corpo non può essere fissato in un'immagine ideale, perché anch'esso cambia. Per questo suggerisco una pratica di consapevolezza: contro un modo rigido e stereotipato di vivere, disinseriamo il pilota automatico e diamo una possibilità all'esperienza di essere colta, così come è, senza attribuirle immediatamente significati». ■